Bologna, altri undici avvisi di reato per le «licenze facili»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Altre undici comunicazioni giudiziarie sono state spedite dai magistrati bolognesi che da mesi stanno indagando sulla attività illecita di alcuni imprenditori, mediatori e dipendenti comunali; insieme, costoro avrebbero messo in atto manovre illegali per il rilascio e l'accelerazione di alcune licenze edilizie. Le comunicazioni giudiziarie sono state spedite sabato. A riceverle, nel pomeriggio di ieri, sono stati nove dipendenti di vari assessorati comunali e due vigili urbani. Si dice che i magistrati li avrebbero chiamati per rispondere di reati di omissione o di interessi privati in atti d'ufficio. Ma, per il momento, si tratta solo di «si dice», perchè i magistrati si sono rifiutati di precisare meglio. Quel che è certo è che durante gli interrogatori di queste ultime settimane molti episodi e molti nomi sono stati fatti dagli imputati ai giudici e solo il lavoro di accertamento comporterà — come dicono gli inquirenti — parecchie giornate di lavoro e numerose altre domande. Ieri sera, intanto, si è riunito il Consiglio comunale che ha, tra l'altro, approvato l'avvicendamento dell'assessore socialista Giancarlo De Angelis con il compagno di partito Franco Degli Esposti .La proposta di avvicendamento alle opere pubbliche era stata formulata dalla Giunta, dopo che De Angelis aveva espresso la volontà di dimettersi a seguito della comunicazione giudiziaria che i magistrati gli avevano consegnato sabato scorso. Franco Degli esposti, bolognese, 42 anni, ha ricoperto diversi incarichi nel PSI: dall'80 è capogruppo socialista a Palazzo d'Accursio.

Il Csm ascolta oggi il giudice Franca Carpinteri. Polemiche con ministro e Pg Tamburrino

ROMA — Franca Viola Carpinteri — il giudice a latere del processo Zampini, coinvolta nell'inchiesta del Csm sulle frequentazioni mafiose — si presenta oggi alle 17,30 di fronte al piccolo cosiddetto «tribunale» del Consiglio che sta istruendo la pratica per il trasferimento d'ufficio suo e di altri quattro colleghi in analoghi guai. La prima commissione referente (quella che si occupa di simili inchieste) la ascolta per prima perché l'interessata l'ha espressamente richiesto con un telegramma. L'istruttoria poi proseguirà fino al 16 marzo. E infine la commissione, presieduta dal magistrato Franco Ippolito e composta da altri cinque consiglieri, dovrebbe riferire tra una ventina di giorni al plenum dell'organo di autogoverno che ha scelto in questo caso un calendario a tempi strettissimi, anche per prevenire altre polemiche su un presunto «interventismo» del Csm. Tali polemiche sono immotivate, secondo il Consiglio che sul caso Torino ha proceduto all'unanimità: semmai è il Csm ad avere qualcosa, o molto, da dire su responsabilità di altre sedi istituzionali: le regole del gioco, infatti, sono chiare. E non è stato il Csm a violarle. E questo il succo di un comunicato ufficiale che il Consiglio ha diffuso ieri sera in tono di replica, seppur indiretta, alle critiche. Il «trasferimento d'ufficio» — le cui procedure sono state avviate, oltre che per la Carpinteri, per Luigi Moschella, Vincenzo Ferraro, Ubaldo Fazio e Sebastiano Campisi — si ricorda nella nota — è l'«unico potere-dovere» che il Consiglio possa praticare «di sua iniziativa per rimuovere situazioni nelle quali sia appannata la credibilità dell'ordine giudiziario» e la «fiducia» che in esso devono poter porre «tutti i cittadini». «Altra cosa — ricorda con evidente intonazione critica il Csm — è l'azione disciplinare, il cui esercizio è di competenza del ministro di Grazia e Giustizia e del Procuratore Generale della Corte di Cassazione. Ma allo stato nessun procedimento disciplinare risulta promosso per i magistrati di Torino». Come si vede, nonostante l'apparente puntualizzazione di ordine tecnico procedurale, il Consiglio rivela implicitamente come, se critiche debbano essere rivolte a qualcuno circa la impossibilità di «difendersi», nella quale i magistrati di Torino si sarebbero venuti a trovare, esse riguardino chi in altra sede non s'è ancora mosso: il ministro Martinazzoli com'è noto ha fatto sapere alcuni giorni addietro di non aver ricevuto (per un disguido postale?) l'informativa che, pur in ritardo, i capi degli uffici piemontesi hanno inviato a lui e al Csm. Il Pg Tamburrino non ha dato seguito alla promessa di valutare le carte speditamente.

V. va.

Franca Viola Carpinteri

Omicidio Occorsio Il Pm sette ha chiesto sette ergastoli

FIRENZE — Ergastolo per Stefano Delle Chiaie, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Paolo Signorelli, Giuseppe Pugliese, Mauro Meli e Claudia Papa, personaggi di primo piano dell'eversione di destra nazionale e internazionale. Venticinque anni per Saverio Sparapani, 23 anni per Sandro Sparapani, 21 anni per Mario Rossi. Per i pentiti Aldo Calore 10 anni, Sergio Tisei 8 anni e 2 mesi, Giorgio Cozi 9 anni e 3 mesi. Sono le richieste del Pm Pier Luigi Vigna alla Corte d'Assise di Firenze per i mandanti dell'assassinio del giudice Vittorio Occorsio. Vigna ha rifatto la storia di quel tragico mattino del 10 luglio 1976 quando Vittorio Occorsio fu abbattuto con due raffiche di mitra appena uscito di casa. Il magistrato ha ricordato gli anni in cui, era il 1969, Almirante aprì un drammatico dibattito con Ordine Nuovo e Graziani e Massagrande guidarono la componente oltranzista. Il movimento verrà poi sciolto ma i militanti si ritrovarono di nuovo tutti insieme a Cattolica e qui cominciarono a pensare «ad una sintesi di tutte le forze antagoniste per contrapporsi al sistema». Dopo il vertice di Cattolica — secondo il giudice Vigna — ordinovisti e Avanguardia nazionale propugnarono l'unificazione in un'organizzazione clandestina divisa in cellule che si prepara alla guerra, che si dà una struttura con reparti medici, informativi, logistici, militari e che dispone di un «tribunale speciale». Quello che poi condannerà a morte Occorsio. «L'unificazione ci fu e durò nel tempo» ha detto Vigna. Venne ratificata nel settembre '75 ad Albano. Ma la condanna a morte di Occorsio fu decisa solo a Nizza. Pier Luigi Vigna ha concluso la sua fatica poco dopo le 12 di ieri dopo aver parlato per dodici ore divise in tre udienze. Da venerdì la parola è alla difesa fino al 19 marzo.

Giorgio Sgherri

Iniziato il processo Taliercio

VENEZIA — È iniziato ieri nella nuova aula-bunker di Mestre, appositamente costruita, il processo alla colonna veneta delle Brigate Rosse. Al centro del dibattimento è l'assassinio dell'ingegner Taliercio, dirigente del Petrolchimico di Marghera. Tra gli imputati (115 in tutto) figurano esponenti di spicco del terrorismo, quali Mario Moretti e Barbara Balzarani. Ad essi la vedova di Taliercio ha concesso il proprio perdono. La prima udienza — presenti solo una parte degli imputati — è stata caratterizzata da eccezionali misure di sicurezza, dentro e fuori l'aula. Alla vigilia erano stati infatti rinvenuti dei volantini firmati «Raf» e «Action directe». L'attività eversiva della colonna veneta si è potratta per diversi anni, dal gruppo formato da Semeria agli inizi del '70 fino al rapimento del generale Dozier.

Arrestati un consigliere e un rappresentante dc, uno scrutatore del Psi e uno del Pci

Brogli elettorali a Roma: altre 4 persone in carcere

Mario Zaccagnini, comunista, ha dichiarato al giudice di essere entrato in un seggio del Trullo per evitare brogli - Ma il presidente l'avrebbe minacciato - In tutto sono stati firmati 31 mandati di cattura

ROMA — Il giudice istruttore Claudio D'Angelo non sembra intenzionato ad «ammorbidire» gli effetti del blitz anti-brogli elettorali. Ieri ha firmato su richiesta del pubblico ministero Giacomo Paoloni quattro nuovi mandati di cattura, e tra gli altri è stato arrestato dai carabinieri del reparto operativo un uomo politico estraneo all'attività dei seggi incriminati, il consigliere democristiano della XIV circoscrizione Roberto Rosati. Secondo l'accusa sarebbe entrato nei locali dove avveniva lo spoglio dei voti della zona di Torre in Pietra, «consigliando» agli scrutatori i nomi dei candidati dc da aggiungere nelle schede prive di preferenze, una settantina di voti falsi in tutto. Per lo stesso motivo sono stati arrestati due rappresentanti di lista della Dc e del Psi, rispettivamente il signor Domenico Castigliano, 71 anni, ed il signor Santino Culicelli, 39 anni. In manette è finito anche un rappresentante di lista del Pci, Mario Zaccagnini di 26 anni, entrato durante gli scrutini in un seggio del Trullo dove non prestava servizio, chiamato da una compagna. Zaccagnini ha dichiarato al giudice di essere stato convocato proprio per evitare i brogli, e di aver litigato con il presidente Ermanno Musso. Ma alla fine — sempre secondo il suo racconto — sarebbe stato minacciato di una denuncia, che avrebbe coinvolto l'intero seggio, e quindi anche la scrutatrice del Pci, se non avesse taciuto la vicenda. Morale della favola, come prezzo del silenzio, presidente e scrutatori, avrebbero anche «regalato» due (proprio due di numero) voti di lista al Pci, segnando come valide altrettante schede bianche. Qualunque sia la verità, appare certo ben magro il «bottino» di voti e preferenze false attribuite al partito comunista nelle varie sezioni elettorali «inquisite» dalla magistratura. Lo sottolinea anche la federazione romana del Pci, che in un comunicato stampa della segreteria invita a non «assimilare» gli organizzatori dei brogli con chi, incautamente e per inesperienza, si è lasciato raggirare dalle «astuzie di consumati galoppini». Nel seggio di via Lemonia a Cinecittà, per esempio, il presidente ha «confessato» di essersi appartato con il segretario per aggiungere le preferenze dei democristiani Cabras e Felici, all'insaputa degli altri scrutatori. Dovrebbero quindi tornare presto in libertà anche le due rappresentanti di lista del Pci Maria Antonietta Capostagno e Giovanna Toti, che fin dall'inizio giurarono di non saperne niente. Anche perché nel seggio di Cinecittà non è stato scoperto neppure un voto «falso» al partito comunista.

A questo punto, visto l'indirizzo preso dalle indagini, non resta che aspettare nuovi arresti o nuove incriminazioni. Anche perché — a quanto risulta — molti dei 27 arrestati hanno confessato le loro responsabilità, tirando spesso in ballo altre persone. ma gli sviluppi dell'inchiesta sono soprattutto legati ai nuovi documenti inviati dalla Giunta per le elezioni della Camera alla magistratura. E quando la commissione parlamentare avrà completato l'esame degli altri 5000 verbali per quanto riguarda le sole preferenze della Democrazia cristiana, non è improbabile una svolta nell'istruttoria, che potrà colpire anche gli eventuali «mandanti», cioè candidati «trombati» ed eletti della lista scudocrociata nel Lazio. Ma questo potrà avvenire soltanto dopo il pubblico processo nell'aula di Montecitorio, cioè non prima di tre o quattro mesi. Approssimativamente all'inizio dell'estate, infatti, la Giunta per le elezioni della Camera sarà in grado di conoscere i nomi dei candidati che hanno ottenuto il maggior numero di preferenze false. Questo non vuol dire comunque che tutti i «favoriti» saranno automaticamente incriminati. Ma certamente l'immagine di molti deputati democristiani non ne uscirà limpida.

Questo andazzo, smascherato dalla Giunta della Camera e dalle indagini dei carabinieri, ha comunque creato un problema non indifferente ai partiti ed agli organismi statali incaricati di nominare il personale dei seggi per le prossime elezioni amministrative. La carenza di presidenti e scrutatori esperti, già riscontrata in passato, è destinata a diventare cronica, e probabilmente i futuri funzionari dovranno essere «precettati», con intuibili conseguenze: certificati medici di malattia, ricorsi amministrativi eccetéra. Di certo nessuna delle proposte avanzate in questi giorni (albo dei presidenti e degli scrutatori, cervelloni elettronici per garantire la sicurezza del voto) potrà essere messa in pratica per il prossimo 12 maggio.

Raimondo Bultrini

Interrogato al processo per Piazza Fontana sul documento anonimo che deviò le indagini

Molti non ricordo, qualche ammissione Ecco alla sbarra il generale Genovesi

Dopo la deposizione del maresciallo Tanzilli del Sid che ha negato la paternità della nota, ascoltato ieri il suo superiore - «Ho sempre pensato che l'avesse redatto lui, ora sapere che non è vero è una enorme sorpresa»

Dal nostro inviato

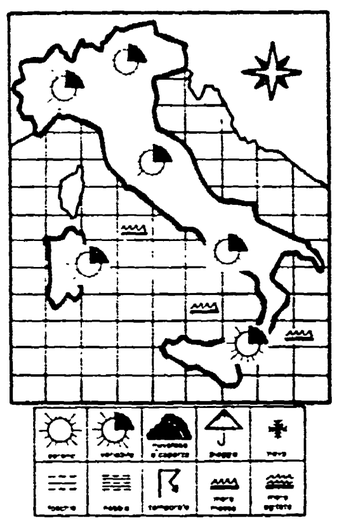
BARI — Il più importante documento «informativo» prodotto dal Sid sulla strage di piazza Fontana è diventato una sorta di tappeto volante. Un bel giorno, il 16 dicembre 1969, è planato negli uffici del Centro «Cs 1» senza che nessuno se ne accorgesse, e si è depositato sulla scrivania del colonnello Giorgio Genovesi. Genovesi gli ha dato una patente di autenticità a prima vista, consegnandolo subito ai magistrati. Ma ieri, qui a Bari, ha candidamente ammesso: mai conosciuti gli autori del testo, ignote le fonti delle informazioni. E pure quel documento è fondamentale. È la famosa nota con la quale il Sid indica ai giudici romani, a proposito degli attentati da poco avvenuti, la pista degli «opposti estremismi». A quattro giorni dalla strage di piazza Fontana i servizi segreti scrivono tre cose. Esecutore di uno degli attentati paralleli avvenuti a Roma è Mario Merlino (fascista infiltrato nel gruppo di Valpreda), al quale fornirà un alibi in caso di bisogno Stefano Delle Chiaie. La bomba di Milano ha fatto una strage perché il suo congegno ad orologeria ha funzionato male, facendola esplodere anzitempo. Infine, gli esecutori, anche se materialmente fascisti, rispondono ad ambienti anarchici internazionali ed hanno agganci con gruppi maoisti e perfino con l'ambasciata di Berna della «Cina comunista». Un abile miscuglio, insomma, di mezze verità e palesi bugie, utile però nell'immediato a deviare le indagini nella direzione politicamente più opportuna.

Chi è l'autore di quell'anonimo? Il maresciallo del Sid (ora in pensione) Gaetano Tanzilli, indicato dai suoi superiori, già l'altro giorno ha decisamente smentito davanti ai giudici che lo sentirono per la prima volta. Anzi, ha detto, fu uno dei suoi capi, proprio l'allora colonnello Genovesi, a cercare di imporgli nel 1974 di assumere la fittizia paternità della nota. Così ieri è stato ascoltato, per 7 ore filate, proprio Genovesi, da qualche anno in pensione col grado di generale. È stata una sfilza di non ricordo, accompagnata da poche imbarazzate ammissioni. Chi scrisse la nota del 16 dicembre '69? «Mah. Per anni ho creduto che fosse frutto delle ricerche del maresciallo Tanzilli e del capitano Santoni. Scoprire che non era vero è stata una sorpresa enorme». Chi attinse le informazioni che contiene? «Mai saputo. Certo, si disse per un po' il Centro «Cs 3» (l'ufficio di Tanzilli, diretto da un'ufficiale ora morto, ndr). Nel '74, quando capimmo che non veniva da lì, feci fare una serie di indagini interne, anche perizie sulle macchine da scrivere di tutti i centri del Sid, ma non si venne a capo di nulla». Non c'era la regola che tutti gli appunti del Sid fossero siglati o firmati? «Sì, ma quello del 16 era anonimo».

Attenzione. Risulta dunque che al colonnello Genovesi giunge un rapporto esplosivo. L'ufficiale non sa chi lo ha scritto, da dove proviene, che glielo consente materialmente. E pure lo accetta a scatola chiusa. Il giorno dopo prepara altri due rapporti pressoché identici che spedisce al suo superiore diretto, colonnello Antonio Cocciuttolo (firmandoli), all'ufficio D del Sid, alla polizia e ai carabinieri. È credibile questa somma di grandi ingenuità e di totale fiducia in ignoti? Pare proprio di no. Anche perché tanto ingenuo non si dimostra il colonnello nel '74, quando a Milano il giudice D'Ambrosio comincia a voler veder chiaro sulle origini dell'appunto. Allora Genovesi tenta di imporre una falsa testimonianza al maresciallo Tanzilli, per coprire i veri autori. Questo perlomeno ha riferito ai giudici lo stesso sottufficiale. Ieri Genovesi lo ha ovviamente negato. Gli è sfuggito però un particolare significativo: «Sì, so che Tanzilli ebbe la sensazione che io volessi forzarlo. Un suo ex superiore, il colonnello Marrocco, mi telefonò allarmato. il maresciallo si era rivolto a lui per avere appoggio». Insomma, il tempo passa ma le storie si ripetono. E questa ascoltata a Bari somiglia incredibilmente a quella di cui si discuterà nei prossimi giorni a Bologna a proposito del depistaggio delle indagini sulla strage alla stazione. Ha commentato ieri l'avvocato Guido Calvi: «Dopo questi ultimi interrogatori l'appunto del 16 dicembre sparisce nel nulla come elemento di prova, ma acquista tutto il suo spessore come elemento deviante delle indagini. Nell'inchiesta sulla strage di Bologna si è ripetuto una situazione analoga. Qui abbiamo ascoltato i generali del Sid, a Bologna sentiremo quelli del Sismi». Il processo di Bari riprenderà il 25 marzo.

Michele Sartori

Il tempo



SITUAZIONE — Insiste sull'Italia un sistema depressionario di scarsa efficacia che si estende del settore nord occidentale fino al Mediterraneo. Tale sistema depressionario è in fase di graduale attenuazione. D'altra parte la pressione atmosferica è in graduale aumento perché l'alta pressione dell'Europa orientale e quella dell'Atlantico tendono a saldarsi e ad interessare gradualmente anche la nostra penisola.
IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo variabile su tutte le regioni italiane dove durante il corso della giornata si alterneranno annuvolamenti e schiarite. In linea di massima l'attività nuvolosa sarà più frequente sul settore nord occidentale e sulla fascia tirrenica e sulle isole maggiori dove a tratti potrà essere accompagnata da qualche precipitazione; le schiarite saranno più ampie e più persistenti sulla fascia adriatica e jonica. Temperatura in leggero aumento.

SIRIO

Oggi a Bruxelles incontro dei dieci ministri dell'ambiente

L'auto ecologica divide l'Europa

I tedeschi insistono per favorire chi compra macchine col catalizzatore antipiombo - Gli interessi dei costruttori italiani e francesi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — È una storiaccia in cui è difficile raccapezzarsi, perché tutti hanno un po' di ragione e tutti molti torti. L'unico dato certo, su cui nessuno più discute, è che il livello dell'inquinamento dell'aria nelle regioni più industrializzate d'Europa ha oltrepassato la soglia al di sopra della quale solo interventi radicali e d'urgenza possono sortire qualche effetto. Le conseguenze delle piogge acide toccano ormai più della metà delle foreste tedesche. Non è che un aspetto della tragedia ambientale. Secondo le associazioni mediche tedesca e belga, il tasso medio di sostanze inquinanti nell'atmosfera è tanto alto che comunissime condizioni atmosferiche (assenza prolungata di vento e inversione termica) possono determinare pericoli immediati per le popolazioni di una immensa regione che comprende parti della Germania, del Belgio, dell'Olanda e della Francia. La catastrofe ecologica, insomma, è davvero dietro l'angolo: con buona o cattiva coscienza tutti ormai lo ammettono.

Le divisioni e contrasti cominciano dopo, sul che fare. Non solo la Cee non ha una politica ambientale comune, ma ogni paese dei Dieci sembra voler continuare a procedere per proprio conto, senza, e talvolta contro, tutti gli altri.

È quanto sta accadendo sul problema delle emissioni di scarico delle auto. Individuate come uno dei fattori principali di inquinamento dell'aria e di acidificazione dell'acqua piovana, da tempo si sta cercando di realizzare una normativa comune che le riduca, o almeno le purifichi, quanto basta per renderle meno pericolose. Invano. Oggi, per cercare un accordo, si riuniranno a Bruxelles i ministri dell'ambiente dei Dieci, ma è quasi scontato che dalla riunione non verrà fuori alcuna decisione comune.

Cerchiamo di spiegare perché si è arrivati alla impasse. Dopo molti mesi di discussione, nel giugno scorso, la Commissione Cee arrivò a formulare una proposta in cui una sostanziale riduzione delle emissioni veniva preventivata in due stadi, nell'89 e nel '95. Quest'ultimo avrebbe dovuto corrispondere agli standard stabiliti dalla normativa Usa, generalmente presa a modello. In dicembre la Commissione indicò i criteri con cui garantire la riduzione progressiva delle emissioni inquinanti: la salvaguardia del mercato comune (e cioè del regime di libera concorrenza); un approccio differenziato a seconda delle cilindrate; il rifiuto dell'imposizione di una tecnologia specifica.

E cominciarono i guai. La linea della Commissione incontrò due resistenze opposte ma convergenti. Da un lato quella passiva organizzata dagli interessi dell'industria automobilistica francese, britannica e italiana; dall'altro i tedeschi, i quali, prima e a prescindere da ogni ipotesi di normativa comunitaria, avevano scelto la propria linea: introdurre una legislazione secondo cui tutte le auto nuove di tutte le cilindrate, a partire dall'88, avrebbero dovuto essere dotate di catalizzatore, uno strumento che rende utilizzabile la benzina «pulita», cioè senza piombo. L'ascesa del governo Kohl, caldeggiata dall'ultra conservatore ministro dell'Interno Zimmermann e palesemente in contrasto con tutti i tre i criteri indicati dalla Commissione, è stata ammantata con l'argomento che, vista l'inerzia degli altri, la Germania aveva tutto il diritto di proteggersi e di dare l'esempio. In realtà, oltre le sacrosante ragioni dell'ecologia, è fondato il sospetto che dietro la decisione di Zimmermann si nascondano assai meno nobili interessi. L'industria tedesca produce prevalentemente auto di grande cilindrata, sulle quali i costi di applicazione del catalizzatore (da 600 mila a 2 milioni di lire) incidono relativamente. Diverso è il discorso per le piccole e medie cilindrate, che rappresentano il grosso della produzione e dell'esportazione francese, tedesca e britannica. Inoltre — e questa certo non è una colpa — i tedeschi si sono attrezzati prima degli altri e sono già in grado di produrre (ed esportare) catalizzatori e di raffinare a costi ragionevoli benzina senza piombo.

Se la posizione di Bonn è sospetta, non è detto, però, che quelle di Londra, Parigi e Roma siano accettabili. Solo in extremis francesi e italiani sembrano aver compreso che qualcosa debbono pur fare e si sono dimostrati sensibili alla necessità di produrre «auto pulite». Si era così delineata un'ipotesi di compromesso in base alla quale solo per le cilindrate oltre i due litri sarebbe stato previsto da subito il catalizzatore (strumento per altro giudicato fragile e non del tutto affidabile); per le cilindrate medie (fino a 1400 cc) l'applicazione del catalizzatore con un calendario graduato e per le piccole (sotto i 1400), la costruzione di motori a combustione «pulita», esistenti per ora solo in teoria ma tecnicamente non irrealizzabili.

A questo punto è stata la signora Thatcher ad opporsi, e tutto è tornato in alto mare. Se oggi non ci sarà accordo, i tedeschi, dall'11 aprile, introdurranno facilitazioni fiscali per chi compra auto con il catalizzatore. È dubbio che ciò contribuisca a risanare l'ambiente (oltretutto, «catalizzata» tutta la tematica ecologica sull'«auto pulita», il governo di Bonn sta tralasciando altre e forse più efficaci misure di protezione.

Paolo Soldini

Ma gli scienziati ora avvertono «C'è il benzene che è cancerogeno»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Togliere il piombo dalla benzina? È indispensabile data la sua alta tossicità. Ma attenzione, non dimentichiamo la pericolosità di altri elementi che compongono il combustibile. Si tratta dei suoi costituenti naturali, gli idrocarburi, in particolare quelli aromatici, su alcuni dei quali (il benzene) si è detto, su altri (toluene, etil-benzene, xileni, metil-etil-benzene, trimetil-benzene) si sta studiando. Il benzene, ormai è stato inoppugnabilmente appurato a livello scientifico, è un agente cancerogeno cosiddetto multipotente, in grado, cioè, di provocare tumori a carico di vari organi e tessuti. Lo hanno dimostrato sperimentalmente i ricercatori dell'equipe diretta dal professor Cesare Maltoni dell'Istituto di Oncologia di Bologna «Francesco Addarii» i cui laboratori di ricerca si trovano presso il Castello di Bentivoglio.

Il piombo è solo un additivo della benzina. Non è difficile, quindi, eliminarlo. Molto più compiesso, invece, il nodo relativo agli idrocarburi: bisogna usare combustibili in grado di produrre energia pulita.

Gli effetti tossici cronici e cancerogeni del benzene sono conosciuti da tempo. Dapprima, solo quelli sul sistema emo-linfo-reticolo-poietico (ossia a livello del sangue, come le leucemie, le aplasie midollari, ecc.). Più recente, invece, la scoperta dei suoi effetti cancerogeni su altri organi e tessuti dell'organismo umano. Nei mesi scorsi, il Collegium Ramazzini, una comunità internazionale di scienziati che opera nel campo delle malattie professionali e ambientali in tutti i continenti, ha premiato un ricercatore italiano ed uno turco per i loro studi sugli effetti leucemogeni del benzene. Negli Usa, i risultati ottenuti dall'equipe del professor Maltoni sono stati ormai acquisiti e l'«American Journal of Industrial Medicine» già due anni fa ha pubblicato un ampio servizio sulle ricerche portate avanti presso il Castello di Bentivoglio. Ma gli studi non si sono fermati al benzene. Particolari sulla valutazione dei potenziali effetti tossici a lungo termine degli altri più importanti costituenti aromatici delle benzine si stanno accertando a livello della ricerca scientifica e tecnologica e a livello delle agenzie normative nazionali ed internazionali. Negli stessi laboratori dell'Istituto di Oncologia di Bologna, per esempio, è stato dimostrato che altri composti correlati al benzene, ritenuti fino ad oggi non cancerogeni, comportano rischi.

Franco De Felice